

IL CASO. *La Commissione europea sta per varare un programma che punta tutto sulla ricerca tecnologica. Ma gli studiosi delle altre aree chiedono una revisione*

L'umanesimo non è all'orizzonte

DI ALESSANDRO ZACCURI

Archeologi e anglisti, critici cinematografici e filologi classici, storici del Medioevo e psicologi. Riuniti in Centri e Associazioni, in Società e Consulte. Finora sono più di cinquanta le categorie di studiosi che hanno sottoscritto il documento con cui si chiede al ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, di intervenire presso la Commissione europea per evitare che l'umanesimo sparisca dall'orizzonte. O, per essere precisi da *Horizon 2020*, il programma destinato a finanziare i progetti di ricerca per sei anni a partire dal 2014. Da qui alla fine del decennio, dunque, l'Unione si impegna a sostenere tre sole aree, tutte ugualmente riconducibili all'ambito tecnologico. Gli obiettivi fissati riguardano infatti l'eccellenza scientifica, la leadership industriale e le «sfide sociali». Bene, e la ricerca pura? E il patrimonio umanistico? Secondo il sito ufficiale del programma (ec.europa.eu/research/horizon2020) le cosiddette *humanities* sono destinate a entrare in modo trasversale nei diversi contesti. Troppo poco e troppo vago per i firmatari dell'appello, che chiedono l'inserimento di due voci specifiche all'interno del settore "sociale": Eredità culturale e Sviluppo delle tradizioni sociali, umanistiche e spirituali. «L'emarginazione delle nostre discipline è purtroppo un male antico – ammette l'italianista **Pietro Gibellini** –, ma negli ultimi tempi ha subito un'accelerazione davvero impressionante. In questo purtroppo, l'Europa sta abdicando al suo ruolo storico. Il sistema scolastico del Vecchio Continente ha sempre avuto come obiettivo la formazione del cittadino, perseguita attraverso la trasmissione di valori etici e civili. Quello al quale ci stiamo adeguando è invece il modello americano, per il quale contano soltanto le

competenze spendibili nell'immediato. Da questo punto di vista la scelta di *Horizon 2020* appare più che comprensibile: se l'interlocutore è l'industria, la ricerca non può non avere se non ricadute di brevissimo periodo. Una procedura simile, però, va a svantaggio della compagine sociale, che non può essere costruita né tanto meno risultare coesa senza una prospettiva di condivisione sul piano dell'umanesimo. È una scelta miope, che invoca una generica interdisciplinarietà e intanto non tiene conto di quell'organicità del sapere che è la cifra propria, ancora una volta, dell'umanesimo». Non sarà una visione un po' nostalgica e, oltretutto, tipicamente italiana? «Niente affatto – ribatte Gibellini –. Al contrario, dovremmo andare orgogliosi di come, fino a non molto tempo fa, i nostri studenti dimostrassero una maturità e una cultura della complessità assai più elevata rispetto ai coetanei di altri Paesi. Ma non dimentichiamo che a metà Ottocento il Politecnico di Zurigo istituì una cattedra di Italianistica per Francesco de Sanctis, né che le materie umanistiche hanno sempre fatto parte del *curriculum* di prestigiosi istituti europei come il Politecnico economico di San Gallo. Cito l'economia non a caso, dato che la crisi che ci troviamo a fronteggiare è stata provocata non da veri economisti, ma dai prestigiatori della finanza creativa, cresciuti nella stessa mentalità pragmatica che ora la Commissione europea pare avallare». Considerazioni condivise dal filosofo **Salvatore Natoli**, anche lui più preoccupato che sorpreso dalla tendenza indicata da *Horizon 2020*: «L'economia classica è disciplina umanistica per eccellenza – sottolinea – e per rendersene conto basterebbe leggere la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith, nella quale è evidente l'omaggio nei confronti dello stoicismo. Ma tutta la riflessione dei grandi economisti è incentrata sul

primato del benessere pubblico. Si inserisce, cioè, in quella visione d'insieme, e di destino, che rappresenta il contributo più caratteristico della tradizione umanistica. La scienza, per sua natura, è settoriale e lo è diventata sempre di più nei nostri anni, con il moltiplicarsi e il frammentarsi degli oggetti di ricerca. Ogni volta che l'uomo si è interrogato sui fini e sui valori del suo agire, lo ha fatto in una prospettiva che non può essere definita se non umanistica. Riflessioni di questo tipo non riguardano solo l'economia, ma anche il diritto e, a maggior ragione, la medicina. Non per niente, si sente parlare spesso della necessità di "umanizzare" la medicina. Segno del fatto che gli stessi clinici sono ormai consapevoli di aver perso di vista la centralità della persona». Ma allora come mai l'umanesimo è guardato con tanto sospetto? «Perché in troppi casi si è ridotto a una retorica vana, priva di presa sulla realtà – spiega Natoli –. Questo è un guaio per gli umanisti, d'accordo, ma le conseguenze riguardano tutti. L'elemento centrale di ogni ricerca umanistica è la lingua, intesa non come accidente storico, ma come dato fondante dell'identità di un popolo. Proprio per questo, l'impersonalità della globalizzazione si serve di un inglese elementare, ridotto a lingua di scambio o, peggio ancora, di servizio: è lo strumento di un



funzionariato universale, di una burocrazia dell'intelligenza che ha ormai rinunciato a ogni sfrumatura espressiva. Sotto sotto, è questo il motivo per cui l'avanzata dell'islam ci preoccupa tanto. Si tratta di un'identità forte, radicata in una comunità linguistica ben riconoscibile, alla quale si contrappone l'anonimato culturale di un'Europa che rischia sempre più di perdere la sua identità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pietro Gibellini

Gibellini: «Miope puntare soltanto su competenze a breve termine»
Natoli: «La scienza ha bisogno di essere sorretta da un'ampia visione d'insieme»



Salvatore Natoli

